

Quelli che a sinistra augurano lo stupro

Stefano Ciccone

Osserviamo a sinistra una cultura e un immaginario sessista che, sommersi ma mai realmente messi in discussione, emergono nello scambio quotidiano, nella reazione in rete, nella polemica accesa.

La rete è lo spazio dell'eccesso, dell'indignazione che si trasforma in invettiva, delle polarizzazioni polemiche incapaci di ascolto. E dell'insulto. Ma il dato interessante è che qui emerge una cultura. Per mostrare la forza della propria indignazione cosa ci può essere di più forte che l'augurio di uno stupro? Il paradosso è quando lo stupro è invocato, proprio, contro donne che abbiano espresso dichiarazioni razziste o discriminatorie. In nome del politicamente corretto emerge il politicamente indecente mai rimosso. E così scopriamo che a sinistra sono diffusi e sotterranei sentimenti omofobi e sessisti.

Chi augura a una leghista, come punizione per le sue dichiarazioni razziste, di trovarsi chiusa in un recinto con quattro negroni assatanati, (i neri si trovano nei recinti? Sono più dotati dei bianchi e più sessualmente affamati?). Chi si augura, pur con esplicito intento paradossale, che l'atleta russa che aveva difeso le leggi di Putin di contro l'omosessualità, venisse stuprata in piazza (in piazza è più grave che in una stradina buia). Lo stupro è dunque percepito come una punizione, un dispositivo di controllo e disciplinamento: il modo per "dare una lezione".

Verrebbe da chiedersi: sono così inconsapevoli? Non si rendono conto di quello che dicono? Ma fuori da Facebook si possono trovare continue conferme di questa cultura: un "leader" dei centri sociali romani che in assemblea azzittisce le donne che lo contestano chiamandole «galline», un'associazione di ciclisti e pedoni che per promuovere il limite dei trenta km orari in città inventa l'eroe *Capitan trenta* che ottiene, come premio per la sua lotta contro le auto, la disponibilità sessuale della donna a cui salva i figli dell'incidente stradale. E lei scopre che il nome non era riferito al limite di velocità ma alle dimensioni virili dell'eroe.

Due uomini in rete non fanno una tendenza.

Ma si potrebbe continuare all'infinito: con la campagna delle pari opportunità a Bolzano contro il bullismo in cui si associa all'uomo l'immagine di una grande banana e al bullo un baccello di pisello rinsecchito: un atto di bullismo istituzionale con immagini di Oliviero Toscani. Paradossalmente la punizione contro bulli, violenti, razzisti e omofobi, l'arma considerata più efficace è proprio l'atto sessuale percepito come atto di dominio e di annichilimento.

Potremmo ricordare gli insulti sessisti contro la ministra Gelmini nel movimento degli studenti.

Su facebook, nei centri sociali, negli slogan ecologisti: la sessualità maschile usata come arma contro l'avversario. Non usciremo dal berlusconismo senza un'alternativa sul piano simbolico

Ci scopriamo agiti da un immaginario sessuale segnato dalla violenza e dal dominio. D'altronde il modo più diffuso in ogni scuola ma non solo, per insultare una donna è ancora definirla prostituta, o dedica a vari atti sessuali con uomini, e per insultare un uomo se ne ipotizza l'omosessualità: essere penetrati significa perdere dignità e soggettività.

Sembra già di sentire chi legge: «Si tratta di battute. Non si può continuamente vigilare moralisticamente sul linguaggio, le invettive sono per loro natura volgari e trasgrediscono alle regole del politicamente corretto». Un po' come la risposta di Berlusconi e della sua corte ai critici: siete ipocriti e moralisti. E comunque sono stato frainteso. Ma non si tratta di una trasgressione: della volgarità come rottura dei canoni perbenisti e del moralismo, ma al contrario, della conferma, forse sguaiata e smodata di un sistema che ordina rigidamente i corpi, i desideri, i ruoli e le attitudini a cui conformarsi. Ogni insulto agisce come dispositivo di

disciplinamento per tutti e tutte: ci ricorda le conseguenze per chi non corrisponde ai modelli della virilità obbligatoria e della femminilità oblativa, seduttiva o accogliente che sia. Proprio perché si tratta non di espressioni trasgressive quanto di versioni aggiornate di modelli tradizionali a poco serve un richiamo "moralistico". Regge il politicamente corretto contro il politicamente indecente? È possibile fare appello alla virtù maschile dell'autocontrollo (si desidera ma non si fa, si pensa ma non si dice)? Non è proprio in base a questo valore che si afferma una gerarchia tra donne e uomini? Uomini portatori di una sessualità bulimica ma anche capaci di dominare i propri istinti, donne preda delle proprie emozioni ma il cui desiderio e socialmente rimosso in nome di una sessualità oblativa e subordinata.

La domanda che mi viene è: ma agli uomini non sta stretto questo universo in cui le donne sono un premio (non ci scelgono per il proprio desiderio ma vanno conquistate con potere, denaro o successo), in cui il nostro sesso è rappresentato come un dispositivo di potere o di punizione o peggio di degradazione dell'altra/o, in cui la nostra sessualità è schiacciata dall'ansia della prestazione e la nostra libertà continuamente minacciata nella precarietà della virilità e dall'ansia omofoba? La libertà delle donne, il diritto di cittadinanza di una sessualità e un'affettività non esclusivamente eterosessuale appaiono inscindibili dalla libertà di tutti e tutte.

La sessualità e l'immaginario si mostrano come questione politica dirimente e rimossa. È possibile una sinistra che non riconosca che il linguaggio, le forme delle relazioni e i ruoli sociali connessi con la sessualità rivelano e riproducono un sistema di potere pervasivo? Non è possibile uscire dal berlusconismo senza riuscire un'idea della libertà diversa dal consumo autistico e dall'arbitrio. La radicalità non si misura dai decibel con cui si urla l'indignazione ma dalla capacità di esprimere un'alterità a un simbolico e un immaginario di dominio che ci attraversa. Il conflitto da mettere in gioco non è solo con l'avversario ma deve fare i conti con il berlusconismo (e non solo) dentro di noi.